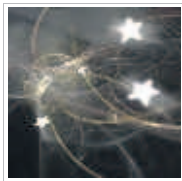


SETTIMO CIELO

Filippo Di Giacomo



Solo la Cei è autorizzata a esprimere la posizione
d'oltretevere sulle vicende politiche italiane
Perché ascoltare voci interessate e senza valore?



Libera Chiesa in libero Stato: il Papa Benedetto XVI e il premier Silvio Berlusconi

LA CHIESA E I CANTANTI STONATI

Chissà a quanti preti, in questi giorni, è stata rivolta la faticosa domanda: «Perché la Chiesa non parla?». Ogni riferimento è volutamente non casuale. Perché, non è più il caso di credere che, quando si parla del *burlosconismo* e del suo sistema di rappresentanza politica, i cattolici italiani siano disposti a contestualizzare tutto. Magari con la stessa bocca buona di certi illustri teorici della nuova evangelizzazione che volentieri cedono al giochino della democrazia massmediatizzata. E ciclicamente svendono quanto è proprio del cattolicesimo (l'annuncio e la testimonianza della fede, la promozione di una visione integrale dell'uomo) solo per non sfigurare nelle rassegne stampa. Nel gennaio del 2001, un editoriale della Sir, agenzia di stampa della Cei, si chiedeva: «Se la cosiddetta gente si stesse stancando di registri sempre più livellati verso il basso? La transizione italiana appare sempre più aggrovigliata proprio perché i parametri qualitativi si sono sempre più abbassati». Le bordate che seguirono sulla stampa di quei giorni parlavano di «scarto di seminario» e «avanzo di sacrestia», epiteti attribuiti al direttore di *Famiglia Cristiana* e a quello di *Avvenire*. Il primo si era meritato il complimento per aver ricordato che «non basta la legittimazione del voto popolare o la pretesa del buon governo per giustificare qualsiasi comportamento, perché con Dio non è possibile stabilire un lodo, tanto meno chiedergli l'immunità morale». Il secondo era stato gratificato per aver affermato che, «visto con gli occhi della sensibilità ecclesiale, il Berlusconi licenzioso induce a parlare di «desolazione»». A metter mano all'artiglieria furono soprattutto giornalisti di appartenenza ciellina, ma anche allora si infuriarono solo per i loro noti interessi: lo avessero fatto per Gesù e la Chiesa, sarebbe stato molto più grave.

In Italia è stato il concordato Craxi-Casaroli a introdurre sulla scena istituzionale la Conferenza Episcopale come soggetto autonomo nel dialogo sociale. Da allora, esiste uno specchio nel quale la vita pubblica del nostro Paese ama riflettersi pensando di avere davanti un'immagine reale. Ed è un'immagine, carica di soldi e di potere, ricattabile, che ricade sulle Chiese con un peso diventato da anni insostenibile. Poi, di tanto in tanto si riesce ancora a ricordare che il vero specchio, ecclesiologicamente par-

lando, è altrove. Ed è lì che le vicende della nostra attuale vita politica hanno una quotidiana rappresentazione oggettiva e condivisa. È stata la politica ad aver voluto un presidente Cei che fungesse da interlocutore. È sufficiente rileggere ciò che l'allora professor Tarcisio Bertone, docente di diritto pubblico ecclesiastico alla Pontificia Università Lateranense, scriveva nei suoi contributi ai quattro volumi di «Il diritto nel mistero della Chiesa», un'opera che ha raccolto a caldo, tra la prima e la seconda edizione, le ipotesi di lavoro sviluppate tra Italia e Santa Sede durante le trattative di revisione del concordato e subito dopo la sua firma. In applicazione alla teoria del «Tevere più largo» così cara a Spadolini, è stata l'Italia a chiedere che Vaticano e Santa Sede rimanessero confinati nel loro ruolo sovranazionale. E che le faccende di casa nostra fossero trattate da italiani e tra italiani.

La necessità di autorizzare il presidente della Cei a quel ruolo, adesso così molesto agli anticlericali della prima e dell'ultima ora, è stato un regalo, forse il meno gradito, fatto dalla politica italiana ai cittadini credenti di questo Paese. È vero, e qui citiamo di nuovo Bertone professore, che il ruolo interlocutorio conferito a livello nazionale doveva trovare la sua specularità anche in quello regionale e provinciale. Tant'è, che nei mesi in cui a Roma si discuteva di concordato, la regione Emilia-Romagna studiava con la conferenza episcopale regionale, due accordi, quasi due mini-concordati (poi rimasti in nuce) sulle scuole e sui servizi sociali, sanità compresa. Questo, purtroppo, non è avvenuto, e non solo per colpa dei vescovi. La Cei dunque ha bisogno di un interlocutore istituzionale perché sta rispettando il concordato, e se anche gli uomini della politica facessero altrettanto (prendendosi la pena di conoscerlo, prima di parlarne), il peso attribuito agli organi centrali dell'episcopato italiano sarebbe decisamente alleggerito, persino, svuotato di senso. Se le conferenze regionali (come avvenuto in Toscana per il dialogo interculturale, in Campania per l'ordine pubblico, in Sicilia per la mafia, in Puglia per le politiche sociali...) venissero politicamente «riconosciute» e interloquite, l'Italia cattolica avrebbe una rappresentazione diversa, e la cappa di piombo del dirigismo romano (non imputabile solo a chi porta la tonaca) un peso più sopportabile. ♦